

# Boheme

*Breve introduzione all'intervista col direttore Roberto Tolomelli*

*Di Giuseppe Amadeo*

Com'era bello, agli occhi di un bambino di otto anni che per la prima volta veniva portato all'Opera, il vecchio Carlo Felice. Dal sontuoso atrio al piano della strada, si affondava in un fantastico pozzo di drappi di porpora, che scendevano da altezze straordinarie a fasciare le file della platea sterminata e raccoglievano l'ombra lunga del direttore, oscillante nelle luci della buca d'orchestra.

Poi il sipario si apriva, ed era la soffitta a mansarda col grande lucernario, un caffè Momus di tela dipinta, le falde di neve che scendevano dai cieli del palcoscenico e poi, di nuovo, la soffitta e Mimì che moriva sul lettuccio di ferro e la storia già tante volte raccontata ed ascoltata che teneva desta l'attenzione, in attesa dei momenti culminanti, dei pezzi famosi: "che gelida manina", "quando men vò", "sono andati ... fingevo di dormire" col singhiozzo finale del disperato Rodolfo.

Il resto era cornice, teatro meraviglioso ed incomprensibile, vissuto nella leggerezza di quell'animazione effimera che colma le distanze della vita nel tempo e che è uno dei doni più indimenticabili della "Boheme". (*Questo mar rosso....Dai cieli bigi...*)

"Boheme": cosa è la Boheme. Non si sa. Non lo sa nessuno. Di per sé vuole dire Boemia. Regione dell'Europa centro-orientale, terra d'origine degli zingari. Fantasia zigana, quindi. Libertà. Libertà da condizionamenti borghesi. E quali possono essere i condizionamenti borghesi dai quali si può aspirare ad essere liberi: l'ordine economico e sociale. Gaia prodigalità e libero amore, dunque.

Questa è l'atmosfera che riempie i quattro atti dell'opera che Puccini compose, dopo il successo di Manon Lescaut, nel triennio che va dal 1893 al 1896 e che venne rappresentata, con Toscanini sul podio, al Regio di Torino. Manon era stata il vero banco di prova per Puccini: una specie di estrazione di radice quadrata da un soggetto settecentesco, vivisezionato a tavolino per derivarne una quintessenza di delirio passionale, osservato con gelido distacco, io credo, in una fragilissima figura di donna, trascinata a morire in un deserto dalle sue proprie fatali contraddizioni. Sono già quattro atti, conseguenti ed essenziali, ma ancora determinati da una vicenda precisa, scadenziata in una serie di eventi prevedibili, nel loro pregiudiziale abbandono all'impeto passionale.

Nella “Bohème” invece non vi è nulla di prevedibile. Il sipario si è alzato sotto l’impulso di una cifra musicale icastica, frettolosa, non risolta e ribattuta su vari piani sonori, che fa luogo ad un breve fiorire melodico, accompagnando il canto spiegato di Rodolfo che descrive la scena: cieli grigi, tetti a distesa, camini che fumano, ma altrove.

Chi è Rodolfo? Un poeta. E che cosa fa? Scrive. Nient’altro. Non ha passato e non ha futuro, come i suoi amici Marcello, il pittore, Shaunard, il musicista e Colline, il filosofo, che colmeranno la prima parte del primo atto con le loro deliziose gags, le loro tenerissime balordaggini, la loro meravigliosa inconcludenza.

Poi arriva Mimì. Chi è Mimì? Difficile a dirsi. Il libretto è costellato di indizi che potrebbero depistarci, ma è assai improbabile farsene un’idea precisa. Operaia casalinga e devota, da un lato. Maliziosa e femminilmente spregiudicata, tanto da insinuarsi con una scusa (ma è proprio una scusa?) presso il bel vicino di casa, forse a lungo vagheggiato dalla fessura della porta, dall’altro. Subito poi amante trepida ed affettuosa, che si abbandona all’unisono con l’uomo appena accaparrato. Che si perde nelle vie turbinose del quartiere latino con lui, facendosi regalare frivoli e costosi accessori (la cuffietta rosa, e ancora ci prova con “un vezzo di corallo”, subito dissuasa da Rodolfo) e che, comunque prevede, al ritorno? - ....”Curioso” ... con un’implicita (ma veramente implicita?) promessa.

Ma assai prima di quel “ritorno” a casa, si ritrovano tutti al caffè Momus in attesa spasmodica di qualcuno a cui scroccare le opulente consumazioni. Attorno, tutta la folla del quartiere latino ingombra le botteghe ed i mercatini, inquadrata in una serie di accordi squillanti.

In questa festa ecco apparire il doppio, l’alternativa esplicita di Mimì. Musetta, l’amante volubile di Marcello, che esibisce la sua sensualità franca e languida in un famosissimo valzer, facendosi centro di ogni fremito sentimentale: affetto, gelosia, vanità, dispetto e – lo credereste – nostalgia. “oh, gioventù” esclama Marcello “tu non sei morta, né di te è morto il souvenir...” (*quando men vò...*)

Così, in un trionfo di vitalità giovanile finisce il secondo atto. Un atto movimentato e corale, che si inserisce tra il primo ed il terzo come un movimento sinfonico di scherzo, dove il valzer tiene luogo della sezione centrale ed il rapido finale può costituire il riepilogo del frenetico svolgersi tematico di tutta la prima parte, con le sue squillanti progressioni accordali, mescolate alla parata militare.

Perché, ne sono convinto, l’atteggiamento compositivo di Puccini risponde sì alle esigenze sentimentali del suo pubblico (con una attenzione senza pari e

quasi impudica all'audience ed alle attese del mercato) ma è anche determinato da un rigore formale nella costruzione dei singoli atti e nel trattamento del materiale tematico a ciascuno assegnato, con i ritorni che connotano personaggi e situazioni (irrinunciabile lezione del leit motif drammatico). Un rigore che gli rende un tratto di originale professionalità, seconda solo a quella di Verdi.

Che, se Verdi aveva dissolto le forme chiuse dell'opera in un continuo drammatico sorretto soltanto dalla parola scenica, Puccini sembra sfidare la tradizionale indifferenza della musica nazionale per il sinfonismo. Nella sua drammaturgia, infatti, è l'orchestra che rende alla parola il suo senso scenico. Una parola spesso assai povera, non di rado banale (verista), ma sempre melodizzata in un contesto di smagliante struttura sinfonica. L'elaborazione del materiale tematico si svolge scena per scena, per frammenti melodici di grande pregnanza ma di breve respiro, con una logica intrinseca ad ogni quadro, ad ogni atto, nell'intera opera.

L'intera opera potrebbe così configurarsi come una sorta di sinfonia in quattro tempi, dove al moderato iniziale segue lo scherzo squillante e melodioso, per far luogo ad un andante appassionato e concludere con una specie di finale intimamente drammatico.

L'andante, morbido e notturno, racconta il nodo della vicenda.

Siamo alla porta meridionale di Parigi, in una notte invernale con la neve che cade a tratti dal cielo buio del palcoscenico. Dopo un paio di bozzetti di genere (gli spazzini, le lattaie), uno per uno entrano i personaggi principali. Una Mimì spaventata che rincorre un Rodolfo in fuga, Marcello che media tra di loro un'impossibile separazione, Rodolfo a sua volta spaventato da questo amore impegnativo, che rivela il suo volto drammatico nella malattia di Mimì, che lui tenta di dissimulare con il pretesto della sua gelosia. Infine Musetta, l'incorreggibile, trascina ancora una volta il suo amante fino al punto della crisi definitiva. Attorno, una morsa d'inverno che racchiude il respiro ardente degli accordi, trasformandoli in quieta disperazione. (*Marcello, finalmente...*)

All'inizio del quarto atto, il poeta ed il pittore sono di nuovo nella soffitta, di nuovo soli. Entrambe le compagne si sono involate a più agiate sistemazioni. Cinicamente Musetta, sempre comunque un pochino innamorata del suo furioso Marcello. Costretta Mimì al ricovero, ma nel budoir confortevole di un viscontino, per motivi di salute. Stupisce questo oblio dei sentimenti, questa rassegnazione affettiva dopo tanto pathos, ma questa è la Bohème, "vita gaia e terribile" come ricordano le didascalie fluviali del libretto. Per Puccini è questa, non c'è dubbio: una malinconia dell'effimero, un amore del lontano nella memoria e nel desiderio.

Un sentimento che si preciserà anche nel tumulto di Tosca: "...e lucevan le stelle...", che si leverà all'orizzonte come un fil di fumo sulla baia di Nagasaki, che riecheggerà tra le sequoie californiane nel selvaggio west: "ch'ella mi creda libero e lontano...", ma si fermerà di fronte alla morte annunciata, in un'altra notte leggendaria, guardando "le stelle che fremono d'amore e di speranza".

"Ma il mio mistero è chiuso in me..." Questa è la più vera poetica di Puccini, poetica di un'infanzia remota in caldi cieli maremmani, abitata da una presenza femminile indiscutibile, introiettata nel più profondo dell'animo ed assolutamente invincibile.

Per questo la donna deve assolutamente morire, allontanata nel deserto dell'anima. Deve essere respinta e sacrificata, perché la vita possa ancora vivere. Possa vivere sempre. Per ritornare ancora alla casa del cuore, alla soffitta non dimenticata, mai abbandonata nel ricordo "d'onde lieta uscì al tuo grido d'amore...".

Attorno a Mimì ritornata sono tutti gli altri, gli amici e Musetta. Preoccupati, solleciti, generosi, discreti, mentre lei dolcemente, insensibilmente, s'inabissa nel mare "profondo ed infinito" dell'amore della sua piccola e fragile vita. *(sono andati, fingevo di dormire...)*